

iai istituto affari internazionali
88, viale Mazzini - 00195 roma
tel. 315892 334456 - cable: itaffari-rome

PROBLEMI STRATEGICI DELL'AREA MEDITERRANEA

di

MAURIZIO CREMASCO

Relazione
presentata al convegno

EUROPA E STATI UNITI: PROSPETTIVE DEGLI ANNI 1980

Firenze 11-13 dicembre 1980

IAI/44/80

██████████ ■ "PROBLEMI STRATEGICI DELL'AREA MEDITERRANEA"

Maurizio CREMASCO

Articolerò questo mio breve intervento su tre punti: il quadro della situazione attuale dell'area mediterranea nei suoi aspetti geostrategici, militari e politici; un'analisi di come gli Stati Uniti e i paesi europei si pongono rispetto a tale situazione; un tentativo di previsione futura.

La mia esposizione sarà estremamente schematica. Non vorrei superare i limiti di tempo concessimi, in modo da lasciare il giusto spazio agli altri relatori, riservandomi di ampliare alcune parti del discorso nella replica.

1. In termini geostrategici, l'area mediterranea é oggi caratterizzata da due elementi ██████████ tra loro contraddittori. Da una parte, vi é stato un suo restringimento soprattutto (ma non unicamente) a causa dei progressi della moderna tecnologia applicata ai sistemi d'arma. Il Mediterraneo é oggi un mare reso più piccolo dall'avvento dei satelliti da ricognizione, dei velivoli radar tipo AWACS, ^{e per il} ~~del~~ maggiore raggio d'azione e ~~alla~~ più elevata capacità di carico bellico dei caccia-bombardieri, dei missili anti-nave e di quelli aria-superficie, dei missili "cruise" montati a bordo dei sottomarini, delle unità veloci (motovedette, aliscafi, etc) ^{armate} ~~armate~~ di missili nave-nave, oggi in dotazione a quasi tutte le Marine dei paesi rivieraschi. D'altra parte, tale area si é ampliata, saldandosi in modo ancora più evidente e diretto al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, soprattutto a seguito della rivoluzione islamica in Iran, dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, della guerra tra Iran e Iraq. E tende ad ampliarsi all'Africa centrale attraverso l'attivismo libico, dall'Uganda al Chad.

2. In termini militari, l'elemento di maggiore significato é la perdita dell'assoluto predominio del mare da parte degli Stati Uniti. Dalla metà degli anni '60 la presenza navale sovietica nel Mediterraneo é andata crescendo qualitativamente e quantitativamente con una progressione veramente notevole. Oggi la Squadra navale sovietica (dalle 43 alle 61 unità di cui 13-22 navi da combattimento, 20-26 navi ausiliarie e 10-13 sottomarini), con una media giornaliera di presenza di cinquanta unità, costituisce una forza in grado di contrastare sul piano militare e limitare sul piano politico la Sesta Flotta americana. Nell'ipotesi di un conflitto tra Nato e Patto di Varsavia, la Sesta Flotta non sarebbe più in grado di appoggiare le battaglie difensive delle forze terrestri della Nato, che si svolgerebbero presumibilmente al confine italo-jugoslavo, ai confini greco e turco con la Bulgaria in Tracia e al confine orientale della Turchia, fin dall'inizio delle ostilità. Prima di tutto la Sesta Flotta dovrà neutralizzare la Flotta sovietica, vincendo la battaglia in mare, e solo successivamente i velivoli imbarcati sulle portaerei potranno intervenire in supporto degli alleati. Ma potrebbero anche non essere più in grado di farlo o di farlo troppo tardi.

Non voglio qui addentrarmi in una discussione sul grado di vulnerabilità delle portaerei e sulla capacità di sopravvivenza della flotta americana di fronte a un attacco missilistico antinave condotto dai sovietici di sorpresa, coordinando in un organico piano i missili delle unità di superficie, quelli dei sottomarini e quelli dei bombardieri "Badger" e "Backfire" provenienti dalle basi della Crimea.

Personalmente ritengo che la Sesta Flotta, rinforzata dalle forze navali alleate, sia militarmente superiore alla Flotta Sovietica. Quest'ultima é stata giustamente definita come

una "One-shot Navy", cioè una flotta da "un solo colpo". Tuttavia, potrebbe essere un colpo capace di incidere profondamente sulla capacità operativa delle unità più preziose della Sesta Flotta, cioè le portaerei.

Rimane comunque il fatto che in tempo di pace o in caso di crisi, specialmente se le due alleanze non ne sono coinvolte, la presenza militare sovietica limita e condiziona la gamma di scelte politiche e militari americane e l'eventuale impiego delle forze navali per fini di politica estera o come elemento di pressione. Il limite è ovviamente reciproco in quanto anche l'Unione Sovietica subisce i condizionamenti (in misura più profonda in relazione alla sua inferiorità aero-navale) della presenza militare americana. Ma gli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo sono più vasti e articolati e quindi l'effetto "limite" è risentito in misura maggiore.

Non voglio dire che un impiego della forza americana nel Mediterraneo non sia più "tecnicamente" possibile. Gli Stati Uniti hanno dimostrato di non essere disposti a subire condizionamenti troppo rigidi (basterebbe ricordare la decisione di Nixon nel 1973, nel corso del conflitto arabo-israeliano, di dichiarare la Defense Condition 3, che metteva in stato d'allerta tutto il dispositivo militare americano in Europa, non appena si era profilata la prospettiva di un intervento delle truppe avioportate sovietiche in Medio Oriente). Voglio solo affermare che la gestione delle eventuali crisi nel Mediterraneo si è fatta più difficile e complessa e rischiosa e sono aumentati i pericoli di arrivare ad uno scontro diretto tra due superpotenze.

Inoltre, nel caso di crisi extra-Nato vi é il problema dell'atteggiamento dei paesi europei che, come nel 1973, potrebbe non coincidere con quello americano; un problema reso più acuto proprio dalla eventualità di un coinvolgimento europeo in una crisi regionale che veda un confronto militare tra le due superpotenze.

L'Unione Sovietica ha dimostrato finora una grande cautela e consapevolezza, evitando di spingere la situazione fino al punto dello scontro diretto con gli Stati Uniti.

Ma non si può scartare o ignorare l'ipotesi di una crisi mediterranea tra stati "clienti" delle due superpotenze che finisca per scalare, anche non volendolo, a uno scontro tra sovietici e americani.

3. In termini politici il quadro dell'area mediterranea é caratterizzato da molteplici elementi di instabilità.

Vi é una instabilità interna alla Nato nel Fianco meridionale. Basterebbe ricordare la situazione della Turchia il cui progressivo frantumarsi del tessuto sociale ed economico del paese ha condotto alla recente presa di potere da parte dei militari (ed appare superfluo sottolineare la fondamentale importanza della Turchia per il quadro di sicurezza occidentale nel Mediterraneo dopo gli eventi afgani e nel Golfo); e il permanere del grosso contenzioso tra Turchia e Grecia (questione di Cipro, problemi di sovranità sulla piattaforma continentale del mare Egeo, questioni riguardanti le ricerche petrolifere). La Turchia ha sì tolto il suo veto al rientro della Grecia nell'organizzazione militare dell'Alleanza atlantica, ma non ha certo cancellato la Grecia dalla lista dei suoi problemi di sicurezza. E basterebbe citare la possibilità che un eventuale successo elettorale di Papandreu in Grecia

porti a un'uscita definitiva dall'Alleanza.

■ Vi é una latente instabilità all'esterno della Nato: la precarietà dei rapporti tra Marocco e Algeria sul problema dell'ex-Sahara spagnolo e per l'attività del Fronte Polisario; la stessa precarietà delle relazioni tra Egitto e Libia o tra Libia e Tunisia, soprattutto dopo l'episodio di Gafsa; il contrastato e contraddittorio legame tra Libia e Malta e la pretesa libica di un privilegiato controllo sul golfo della Sirte.

Infine, vi é ancora l'irrisolto nodo del Medioriente con l'arroccamento del governo israeliano su posizioni di scarsa flessibilità negoziale, le aspirazioni dei palestinesi, la delicata posizione della Giordania (complicata dalla guerra tra Iraq e Iran) e quella altrettanto difficile dell'Egitto, schiacciato tra le misure di Camp David, la sua aspirazione a svolgere un ruolo di leadership nel mondo arabo e la sua impossibilità ad attendere indefinitamente una soluzione di accettabile compromesso.

4. Se questo, rapidamente schizzato, é il quadro dell'area mediterranea, come si pongono rispetto ad essa gli Stati Uniti e i paesi europei ?

Gli Stati Uniti sembrano ormai decisamente proiettati, un po' forzati dagli eventi, verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano.

La Sesta Flotta é stata ridotta a una sola "Task Force", con una sola portaerei permanentemente dislocata nel Mediterraneo. Nonostante la costituzione della Rapid Deployment Force (afflitta da enormi problemi operativi e logistici) e il potenziamento delle infrastrutture nell'isola di Diego Garcia, in caso di crisi nel Golfo uomini e mezzi americani sarebbero

ritirati dal centro e dal sud Europa. Inoltre, sarebbe necessario utilizzare i porti e gli aeroporti alleati come basi logistiche e di rifornimento. L'esperienza del 1973, quando i paesi europei rifiutarono il loro appoggio, ha dimostrato come un'operazione del genere condotta in modo completamente autonomo sia molto complessa e costosa e richieda una dislocazione delle forze navali americane nel Mediterraneo vulnerabile e poco adatta, sul piano operativo, ad affrontare un eventuale scontro militare con le forze navali sovietiche.

D'altra parte, proprio l'impossibilità degli Stati Uniti a coprire simultaneamente Mediterraneo e Oceano Indiano, e il maggiore sforzo che attualmente gli Stati Uniti concentrano verso quest'ultima area, hanno spinto Washington a chiedere agli europei una maggiore partecipazione per la difesa della via del petrolio.

Vi è stato il tentativo di creare una specie di forza multinazionale occidentale in grado di mantenere aperto lo stretto di Hormuz, ~~infallita~~^{poi} fallito per la risposta negativa di alcuni paesi europei, ma in pratica almeno parzialmente realizzato in forma nazionalmente indipendente, con l'invio di forze navali nell'Oceano Indiano da parte di Francia e Gran Bretagna; le forze sono rimaste sotto comando nazionale, tuttavia si è concretizzato un certo coordinamento a livello operativo con le forze americane.

Si è passati così a una formulazione politicamente più accettabile: quella di "divisione del lavoro", secondo cui i paesi europei, pur continuando a operare militarmente, come Nato, all'interno dell'area di responsabilità dell'Alleanza, avrebbero migliorato e potenziato il loro sforzo militare, comprendo gli eventuali vuoti lasciati dagli americani. Gli Stati Uniti avrebbero continuato ad operare anche all'esterno di

tale area a salvaguardia di interessi anche (e preminentemente, nel caso del petrolio del Golfo da cui l'Europa dipende per circa il 60%) europei.

Ma questa "divisione del lavoro", che già potrebbe apparire come una larvata forma di disinteresse, finirebbe per divenire inaccettabile per il Congresso e l'opinione pubblica americana se gli europei della Nato dimostrassero di non essere del tutto disposti, di fronte al potenziamento della capacità militare sovietica, ad aumentare le loro spese militari di quel 3% annuo in termini reali deciso, almeno in linea di principio, fin dal 1977.

5. In realtà, qualche cosa sul piano della divisione del lavoro sembra essersi mosso e significativamente proprio nell'area mediterranea.

Basterebbe considerare gli aiuti economici e militari della Repubblica federale tedesca alla Turchia; l'invio di unità navali francesi nel golfo di Gabes dopo l'attacco terroristico alla città tunisina di Gafsa da parte di guerriglieri addestrati e aiutati dalla Libia; l'impegno italiano per la salvaguardia della neutralità di Malta; la risoluzione del contenzioso tra Francia e Algeria dopo la visita di Barre ad Algeri. Ma vi sono anche altri segni: la Francia ha continuato, intensificandola, nella sua politica di cooperazione con le forze aeree e navali della Nato del Mediterraneo; la stessa decisione di costruire altre portaerei non può non essere vista in una prospettiva di una più incisiva presenza anche nel Mediterraneo, dove d'altra parte, fin dal 1976, ha spostato, a Tolone, il grosso delle sue forze navali (comprese le due portaerei Foch e Clemenceau). Vi è la maggiore consapevolezza, a livello dei

vertici politico-militari delle forze armate italiane, della nuova dimensione assunta dal Mediterraneo nel quadro della sicurezza dell'Italia e una maggiore disponibilità a rivedere le vecchie concezioni strategiche, assegnando nuova importanza alle componenti aerea e navale delle forze armate. E sembra esservi anche una maggiore disponibilità ad ampliare il ruolo della Marina. Recentemente, unità italiane hanno partecipato assieme a navi francesi e greche a una esercitazione aeronavale nel mare Egeo, un mare che è ufficialmente fuori dalle aree di prevalente gravitazione operativa della flotta italiana in caso di conflitto. Secondo il Libro Bianco della difesa, infatti, tali aree sono l'Adriatico, il Tirreno, il Canale di Sicilia e il canale di Sardegna.

Un futuro, possibile ingresso della Spagna nella Nato, infine, fornirebbe una nuova componente, di entità quantitativa e livello qualitativo non indifferente, alle forze aeronavali occidentali, facilitando il controllo del Mediterraneo occidentale e l'importante area dello stretto di Gibilterra.

6. Le proiezioni future rischiano quasi sempre di rivelarsi inadeguate al reale evolversi degli eventi. Tuttavia, possiamo fare un tentativo, pur nella consapevolezza dei suoi limiti.

La nuova Amministrazione Reagan sembra avere la ferma intenzione di fare del potenziamento delle forze armate americane e quindi dell'aumento delle spese militari ~~XXXXXXXX~~^{il} cardine principale della sua politica di difesa. Il che significa una politica estera più aperta ad accettare le sfide politiche e militari dell'Unione Sovietica, ma anche più esigente verso gli alleati europei nel richiedere la loro partecipazione allo sforzo militare ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~^{comune}, e un maggiore impegno nel-~~XXX~~
~~XXXXXXXX~~ l'accrescimento delle loro capacità di difesa.

Continuerà la proiezione americana verso il Golfo e l'Oceano Indiano e la preparazione della Rapid Deployment Force e continuerà la richiesta che gli alleati della Nato assumano maggiori pesi e maggiori responsabilità militari in Europa e nel Mediterraneo.

D'altra parte, la situazione nel Mediterraneo continuerà a presentarsi frammentata e incerta e quindi non vi sarà alcuna possibilità, così come accade sul piano geostrategico, di poterla definire in termini politici o militari sostanzialmente univoci, e su di essi costruire una sola risposta.

Rimarranno aperti i problemi del Medio Oriente, delle relazioni tra Grecia e Turchia, del Maghreb, dei Balcani, dei rapporti tra Libia e paesi confinanti. Potrebbe aumentare la tendenza, oggi già in atto ^{da parte della Libia}, (basterebbe pensare al recente episodio della piattaforma petrolifera italiana al largo di Malta costretta a interrompere le ricerche o l'intervento nella guerra civile in Chad), di svolgere un ruolo egemonico e sotto molti aspetti destabilizzante nel Nord-Africa, nel Mediterraneo centrale e nell'Africa centrale. E se Gheddafi riuscisse a realizzare il suo vecchio sogno di dotare la Libia di una capacità nucleare, la situazione potrebbe diventare ancora più complessa.

Per ognuno di questi problemi non è possibile trovare una risposta omnicomprensiva. Ognuna dovrà essere affrontata nei suoi elementi caratteristici e nella sua peculiarità, considerando l'area coinvolta e i reali interessi in gioco.

I paesi europei hanno la possibilità di autonome iniziative, per i vecchi e nuovi legami, per la complementarietà delle prospettive economiche, ~~etc~~ e quindi la possibilità di giocare un ruolo stabilizzante in molti dei possibili scenari

di crisi. In ciò appare esservi un concreto elemento di alternativa rispetto alle iniziative politiche e all'intervento delle due superpotenze.

Ma ciò diviene tanto più fattibile, e la stessa azione europea tanto più efficace, se si realizza nell'ambito di una politica non velleitariamente autonoma in termini di puri interessi nazionali, ma coordinata al raggiungimento di fini unitari. La comunità europea potrebbe in effetti diventare il motore di una politica mediterranea, tesa a una maggiore integrazione euro-araba, al raffreddamento delle crisi ai loro primi sintomi di manifestazione, ad un più stretto dialogo tra Europa e Africa, politico ed economico.

Occorrerebbe un grosso sforzo e soprattutto una visione chiara e univoca di ciò che si intende realizzare, senza lasciarsi abbagliare da eventuali guadagni e "ritorni" di breve periodo. Si tratterebbe di elaborare una politica non necessariamente antagonista alle iniziative degli Stati Uniti, ma complementare o sostitutiva, tutte le volte che il ruolo di superpotenza degli Stati Uniti non le consenta di svolgere un'azione proficua o comunque le ponga determinati limiti politici.

Gli europei dovrebbero affinare i loro strumenti di consultazione politica e di "crisis management" e quindi di decisione, accelerando i loro, oggi troppo lenti, tempi di reazione. Gli americani dovrebbero accettare un più stretto coordinamento delle loro iniziative con quelle europee, accettando una multilaterizzazione delle crisi. Ci si rende conto della difficoltà di tale obiettivo nella misura in cui contrasta e rallenta la realtà dei processi decisionali nazionali. Ma una soluzione potrebbe forse essere trovata creando una struttura multilaterale di controllo e gestione delle crisi.

Sul piano militare si potrebbero assumere maggiori impegni e responsabilità nel Mediterraneo, trasformando l'attuale forza navale Nato "su chiamata" (NAVOCFORMED = Naval On-call Force Mediterranean) in una forza navale permanente del Mediterraneo. Sono consapevole delle difficoltà, dei limiti, anche dei rischi, che la costituzione di tale forza potrebbe presentare; eppure, di fronte ad una riduzione (che è difficile non considerare permanente) della forza militare americana nel Mediterraneo, essa potrebbe rappresentare un concreto segno che i paesi occidentali sono coscienti dell'importanza della sicurezza dell'Europa meridionale e disposti ad assumerne una più diretta responsabilità.

In un momento in cui l'Europa sembra alla ricerca di un più autonomo e incisivo ruolo sulla scena internazionale i problemi di sicurezza non possono essere trascurati e il Mediterraneo potrebbe in realtà diventare proprio il punto di partenza di una futura difesa europea.

7. In conclusione, è difficile pensare che gli Stati Uniti possano disinteressarsi del Mediterraneo proprio quando gli accordi di Camp David, e i relativi impegni presi con Israele ed Egitto, li hanno più profondamente radicati nel Medio Oriente e quando gli avvenimenti nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano hanno reso ancora più determinante l'importanza del Mediterraneo come zona di "retrovia" e di ponte per le forze americane eventualmente dirette in quell'area. Così come è difficile immaginare che il Mediterraneo non rimanga di importanza primaria anche per l'Unione Sovietica per i suoi legami con l'Algeria, la Libia e la Siria, resi recentemente più stretti dalla firma di un trattato di amicizia e collaborazione.

Ma vi é spazio ^{per un} ruolo europeo. Da un punto di vista militare sono possibili diverse soluzioni - ho indicato certamente la più ambiziosa - in grado di assicurare una strategia credibile e di dimostrare una maggiore partecipazione. Il problema é quello di assicurare una base politica solida che dia senso e direzione alla forza militare. E questa base non può che venire da un maggiore impegno europeo.

